

È immigrato e pure avvocato

Non fanno i mestieri che gli italiani non vogliono più. Svolgono le professioni che loro stessi hanno scelto, quelle per le quali hanno studiato e si sono formati. Avvocati, ingegneri, manager, bancari, docenti, architetti, designer, scrittori. Tutti immigrati. Alcuni hanno già la cittadinanza italiana, figli nati qua. E non ci stanno più a sentir ripetere, in Tv, per la strada, sul palcoscenico della politica, che gli extracomunitari servono perché altrimenti l'Italia non avrebbe più badanti e colf, muratori, manovali, agricoltori. In una Milano sempre più multietnica – il rapporto è di uno straniero su sei italiani – gli immigrati non pretendono vantaggi e favoritismi per il fatto di essere stranieri (che sarebbe una sorta di discriminazione al contrario). Ma chiedono di essere considerati e valutati secondo i loro meriti e le loro competenze. Abdoulaye, Ana María, Cheikh, Ouejdane ce l'hanno fatta. Ecco le loro storie.

Gli stranieri fanno lavori che gli italiani rifiutano? Una volta, forse. Perché oggi frequentano i tribunali, lavorano in banca e insegnano ai futuri ingegneri.

DI GIULIA CERQUETI
FOTO DI UGO ZAMBORLINI

È innegabile: **Abdoulaye Mbodj** non passa inosservato. Un po' per i suoi due metri di altezza, un po' perché un ragazzo africano con la toga da avvocato addosso in Italia non lascia indifferenti. Abdou ride: «È capitato che al Palazzo di giustizia di Milano il poliziotto all'ingresso mi indicasse l'altra entrata, quella degli spettatori. Quando ho spiegato che ero un avvocato, lui si è sentito in imbarazzo. Oggi, mi saluta sempre, siamo quasi amici». Abdou ha 28 anni e l'eloquenza che cattura per la saggezza che esprime. È arrivato a Lodi dal Senegal, Dakar, a sei anni. «Mio padre è stato il primo a emigrare nel 1988. **Nel '90 arrivò mia madre, un anno dopo io e mia sorella Aisha, che si sta laureando in Ingegneria civile. Mio fratello Matar, 17 anni, è nato qui.**»


Per suo padre, Ali, gli inizi difficili da irregolare. Poi il lavoro di camionista, che continua tuttora. Sua madre, Anta, fa la baby-sitter. Dopo la maturità scientifica, Abdou si è iscritto a Legge all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza. «Una scelta non scontata: io sono musulmano e fino al 2000 in Cat-

tolica bisognava presentare il certificato di battesimo». Un percorso universitario brillante, nel segno della perfetta integrazione: «Sono stato anche rappresentante di facoltà per due anni, non nascondendo mai la mia fede». E nel 2009 la laurea: 110 e lode, in corso, con una tesi sul microcredito, seguendo il progetto Wekembe in Uganda coordinato dal professor Andrea Perrone.

Oggi, Abdou è fiero di essere il primo avvocato africano ad aver superato l'esame professionale ed essersi iscritto all'Ordine di Milano. Dal 2009 è cittadino italiano, ma conserva ben salde le sue radici: nel 2010 ha avviato un progetto di cooperazione Italia-Senegal. **«Il programma si rivolge al mio Comune di origine, Guediawaye Sahm-Notaire. Ho pensato ai due settori più deboli: l'amministrazione e la sanità».** Il progetto prevede l'informatizzazione dell'Ufficio stato civile del Comune con la fornitura di materiale informatico e per l'archiviazione, e lo sviluppo del reparto ginecologia dell'ospedale con la donazione di dispositivi e presidi medici. Tutto questo con l'aiuto di Rotary Terre cremasche, Ospedale Maggiore di Crema e parrocchia San Giovanni Bosco di Codogno.

«Sono musulmano praticante. Ma sono cresciuto in oratorio, ho fatto parte degli scout. Se uno sa da dove viene e ha un'identità forte non deve avere alcuna paura di confrontarsi con l'altro». Il suo sogno: «Amo la politica. Un giorno mi piacerebbe essere eletto in Parlamento, ma non perché sono africano, bensì perché sono un bravo avvocato».

Ana María Duverge Montero ha il sorriso luminoso. Anche lei è avvocato a Milano. Ana



**ABDOULAYE MBODJ,
28 ANNI, AVVOCATO.
NATO IN SENEGAL,
SI È LAUREATO IN LEGGE
ALL'UNIVERSITÀ
CATTOLICA DI PIACENZA.**

ha 35 anni, arriva dalla Repubblica Dominicana. Laurea in Giurisprudenza nel suo Paese, poi l'approdo in Spagna nel 2003 dove ha seguito un master e ottenuto l'omologazione del titolo di studio. Infine l'Italia, per seguire l'amore, Umberto. Oggi sono sposati e hanno una bimba di un anno, Vittoria.

«Mi occupo di contratti e consulenze per aziende che vogliono trasferirsi all'estero, soprattutto nella Repubblica Dominicana. E poi di diritto civile e dell'immigrazione». **Donna e immigrata, una doppia sfida. «Quando sono arrivata qua, un collega mi disse che avevo troppe pretese:** al massimo avrei potuto fare la segretaria. Pochi giorni fa lo stesso collega mi ha chiesto di spiegargli come si fa un ricorso al Tar». Una rivincita per lei: «Se quella volta gli avessi dato retta, ora non sarei qui».

Ancora oggi le capita che, in tribunale, i giudici la scambino per il cliente: disagi della quotidianità, dei quali lei, sicura di sé, ha imparato a sorridere. Nel 2011 Ana ha partecipato a "Talea", il corso di leadership per immigrati qualificati promosso dalla Fondazione Ethnoland. «Quando uno decide di emigrare è già portatore di un talento. Molti hanno le capacità ma non credono in sé stessi. "Talea" mi ha dato una scossa: ho capito che io faccio già parte di questa società, questo è il mio posto e non ho nulla da dimostrare».

Per la letteratura in Italia, **Cheikh Tidiane Gaye** è un autore straniero. «Eppure, sono cittadino italiano, **scrivo in lingua italiana e mi viene spontaneo pensare in italiano.** Cheikh ha 42 anni, è arrivato a Milano 15 anni fa dal Senegal, da Thiès, la città – specifica con orgoglio – di cui è stato sindaco Léopold Sédar Senghor, primo presidente del Senegal e poeta della negritudine. «A Thiès già scrivevo poesie», racconta, «facevo anche l'attore di teatro». Poi, le difficoltà nel lavoro. E la scelta di emigrare. Destinazione Milano, in tasca un titolo universitario. «All'inizio mi sono adattato a fare di tutto, come ogni africano che approda qua».

La svolta arriva grazie a una società di *money transfer*: assunzione come cassiere. Cheikh è un tipo determinato, fiero, ambizioso: «Io devo crescere, fare carriera, punto sempre a migliorare». Così, dopo poco tempo diventa *cre-*



ANA MARÍA DUVERGE MONTERO, 35 ANNI, È NATA NELLA REPUBBLICA DOMINICANA. LAUREATA IN GIURISPRUDENZA NEL SUO PAESE, NEL 2003 È ARRIVATA IN SPAGNA, DA DOVE SI È SPOSTATA IN ITALIA PER SEGUIRE IL MARITO.

dit analyst, poi vicefiliale. In seguito passa attraverso varie società finanziarie. Il suo sogno: entrare all'Unesco, o anche all'Ufficio dei rapporti con l'estero della Regione Lombardia. «Alcuni dicono che sono arrogante. La realtà è che ho molta autostima e dimostro le mie capacità». Cheikh ha una moglie italiana e tre figli, dal 2005 vive ad Arcore, in Brianza. «Oltre che senegalese mi sento brianzolo».

Più che bancario, si considera uno scrittore. **La sua produzione conta, fra l'altro, due raccolte poetiche bilingue, pensate in italiano e poi tradotte da lui stesso in francese.** «Qui mi chiamano il Senghor italiano», commenta. «Tengo conferenze e incontri nelle scuole in tutta Italia, parlo della letteratura africana, della negritudine e dei temi cari alla mia scrittura, immigrazione e multiculturalità». Il suo ultimo libro, *Prendi quello che vuoi, ma lasciami la mia pelle nera* (Jaca Book), è una lunga, sofferta riflessione in forma epistolare di un cittadino italo-senegalese che vi-

➔ SEGUE A PAGINA 76



➔ SEGUE DA PAG. 74

ve in bilico tra due dimensioni: la struggente nostalgia per il mondo che ha lasciato e il disagio del confronto con una società che lo ha ricevuto, sì, ma non ancora accolto. Con uno sguardo verso il futuro: una lettera al figlio mulatto, simbolo delle nuove generazioni frutto della mobilità globale. E presto curerà una raccolta di poesie dell'ex presidente senegalese: «Sarò il primo africano a tradurre Senghor in lingua italiana».

SOPRA: OUEJDANE MEJRI, 36 ANNI, TUNISINA, DOCENTE DI INFORMATICA AL POLITECNICO DI MILANO. SOTTO: CHEIKH TIDIANE GAYE, 42 ANNI, SENEGALESE, BANCARIO E SCRITTORE.

Ouejdane Mejri, un nome difficile da pronunciare. Lei, ironica e solare, ci scherza su: «Tutti lo sbagliano. Io dico che quando sento un rumore è qualcuno che mi sta chiamando!». Ouejdane ha 36 anni, è arrivata da Tunisi a 21, dopo la laurea in Informatica, per un dottorato di ricerca al Politecnico di Milano. «Ero curiosa di conoscere questo Paese ed è stata una sorpresa scoprirmi così vicina culturalmente agli italiani». Oggi è docente di Informatica sempre al Politecnico, è sposata con un italiano e ha un bimbo di 4 anni, Alessandro Skandar. «Io sono musulmana, mio marito è cattolico. Ma non è stato un problema: siamo entrambi persone di grande fede, che amano la spiritualità in qualunque forma essa si esprima. Questo ci unisce: non si può mettere in discussione la fede dell'altro, entrare in competizione sul piano religioso».

Ouejdane ha fondato l'associazione Pontes, che riunisce esponenti della comunità tunisina in Italia ma anche italiani impegnati nel dialogo interreligioso. È una blogger, collabora con varie testate tunisine nate dopo la rivolta. E ora sta scrivendo con un'amica un libro, *La rivolta dei dittatoriati*: «Raccontiamo la figura di chi, come noi, è nato e cresciuto sotto una dittatura moderna».

Non ha ancora la cittadinanza italiana: «Quando ho avuto il tempo di chiederla è scoppiata la rivoluzione in Tunisia e in quel momento la mia identità si è rafforzata, ho sentito di volermi impegnare attivamente per il cambiamento». Ma continuando a sentirsi sempre, comunque, italiana, perché questa è la società di cui ha scelto di essere parte integrante, questo è il Paese di suo figlio. «Il mio è un continuo andare e venire, essere qui ed essere a Tunisi allo stesso tempo».

Nel suo lavoro non ha mai subito discriminazioni. «Del resto, nel campo tecnico-scientifico il merito emerge perché i risultati sono quantificabili». E osserva: «Noi stranieri abbiamo la fortuna di partire da zero, non avere pregiudizi, vincoli mentali. Non abbiamo una rete di conoscenze, raccomandazioni, segnalazioni. Quando vedi un immigrato che si è realizzato sei sicuro che ci è riuscito con le sue forze. Questo dimostra che, se si vuole, si può arrivare».

GIULIA CERQUETI

